

IL MANICOMIO PRIMA E DOPO
RIFLESSIONI DI UNO PSICHIATRA ITALIANO
di Alberto Italo, Fioriti Roma, 2010

La lettura di questo libro richiede partecipazione emozionale alle vicende descritte, quindi richiede di essere psichiatri che abbiano vissuto o vivano tuttora le difficoltà operative che accompagnano in Italia la legge di riforma del 1978. Solo vivendo la fatica della relazione di cura con il paziente psichiatrico si può seguire fino in fondo l'exkursus che Italo fa, con grande precisione (verrebbe da dire con senso storico professionale), ma soprattutto con grande onestà scientifica, nei servizi psichiatrici prima e dopo la legge 180.

Non si è preparati ad affrontare una disamina così precisa e documentata. Si è più facilmente avvezzi a brevi acquisizioni - per lo più troppo rapidamente interpretative - su ciò che è avvenuto e avviene nella psichiatria. Tale rapidità e superficialità di analisi, perché siamo "psic" e spesso guardiamo tutto dall'alto di una nostra ipotetica "nobiltà" scientifico-intellettuale e perché poi, soprattutto, a nessuno piace entrare in relazione (anche con il solo pensiero) con il paziente grave: mille volte meglio una sbirciata rapida e via nelle teorizzazioni più o meno ideologiche e comunque sempre evitanti e/o neganti.

Perciò proprio il paziente grave fa le spese di questa legge che, come Italo documenta, presenta una notevole quota di ideologia, così che si rischia di perdere ogni contatto con qualsiasi azione concreta (curativa) possibile, per questa tipologia di pazienti, in un auto rimirarsi - essendo così bravi e di così bella ideologia! - da non poter mai essere limitati dalla squallida e banale realtà della vita e del dolore.

Il nostro Autore, invece, non nega la realtà, né presenta quella eccessiva dose di narcisismo - tantomeno esclusivo e distruttivo - che possedevano gli ideologi estensori ed estimatori della eliminazione di tutti i servizi precedentemente esistenti, operata dalla 180.

L'eliminazione è avvenuta in assenza di alternative concrete e solo auspicando che concetti quali "il primato del territorio... l'azione contro la stigmatizzazione... la lotta all'esclusione...", e altri altrettanto generici slogan, assumessero forma di servizio per affrontare la malattia mentale.

Un minimo servizio psichiatrico permaneva, ci dice Alberto Italo, solo grazie alla creatività di alcuni e, soprattutto, al sacrificio di tanti peones della psichiatria pubblica che sono tuttora, egli rivela, costretti in una relazione di cura in cui la massima responsabilità (e quindi il massimo vincolo) è dello psichiatra, mentre per il paziente viene continuamente sbandierata, anche nelle situazioni più estreme, la libertà di cura, per cui l'ammalato, finendo per avere tutti i diritti e tutte le ragioni, rischia di non poter mai crescere né modificarsi rispetto alla propria condizione di immaturità.

Questo, del resto, ovvero il concetto di immodificabilità del paziente, è un altro degli assiomi dell'antipsichiatria: il lavoro possibile sul paziente psichiatrico sarebbe dunque solo quello di combattere il pregiudizio, di trovare nicchie sociali e relazioni di "bontà", per "individui" che, detti umani per egualitarismo ideologico, in realtà vengono svalutati ad alieni del tutto dissimili da noi.

Italo continua viceversa (fortunatamente con altri) a credere nella professione psichiatrica e nel rapporto terapeutico come strumenti di comunicazione empatica e di crescita dell'altro (e di sé).

Tutto ciò avviene, dopo la 180, in assenza di alcun mandato di cambiamento. Ciò espone ad una sorta di gioco funambolico "senza rete", il cui esito è il più delle volte incerto e inquietante per tutti i protagonisti: un gioco perverso in cui tutti rischiano di soffrire molto più del dovuto e del lecito.

L'Autore vive con dolore la paradossale posizione di essere una sorta di esecutore passivo, al servizio di persone, invece, bisognose di tutela e di aiuto alla crescita (e che, come tali, vanno aiutate soprattutto a neutralizzare la loro distruttività, spesso non disinnescata: ciò può avvenire solo mantenendo una funzione di modello e di traghettatore verso posizioni più sane).

Eppure Italo non si limita a lamentare questa condizione di empasse doloroso e pericoloso, ma si preoccupa di analizzare ciò che è rimasto e ciò che può migliorare, tenendo sempre occhio

identificatorio ai malati reali e agli psichiatri reali che se ne vogliono occupare in scienza e coscienza.

E perciò entra nel merito di proposte organizzative (e relative ipotesi legislative) con altrettanta competenza (anche con una disamina della legislazione europea maggiormente significativa), e determinazione propositiva.

Il libro ha il grande merito, dicevo, di offrire documentazione più che interpretazione sui fatti e sulle persone.

Di particolare interesse per chi, come il sottoscritto, ha partecipato alle prime iniziative, allora (dalla fine degli anni '60 all'inizio dei '70), di "Psichiatria Democratica" e di tutto l'entourage di persone e di idee che hanno preparato la 180, appare quanto l'Autore riporta come testimonianza diretta delle parole del grande ideatore della rivoluzione psichiatrica italiana, unica al mondo.

Esse forniscono la riprova della inesauribile voglia di Franco Basaglia di mantenersi sempre libero dai legami di ogni definizione relativa alla scienza ed alla prassi psichiatrica, e della inevitabile componente distruttiva di tale "libertà" ideologica, capace di negare e ridefinire ogni assunto che derivasse dalla realtà del lavoro psichiatrico.

Pregevole appare il tentativo operato da Italo di definire in termini umani la problematicità (e non solo la sacra genialità) dell'azione del fondatore dell'antipsichiatria italiana.

Il libro va letto.

E l'Autore va sostenuto da tutti nello sforzo (ahimè ancora troppo solitario!) di iniziare a ricostruire una psichiatria scientifica curativa, calata nel reale.

Ezio Bincoletto

Psichiatra, psicoterapeuta

Trento